



L'INTERVISTA

di CONCHITA SANNINO

Padre Antonio Loffredo

“Una fiction sui ragazzi, ma abbiamo già altri sogni”

Non sono il tipo che sta lì a seguire le serie, per natura tendo a pensare a domani, le cose da fare, persone da incontrare. Ma sarei bugiardo se dicessi che non mi ha preso».

Che cosa l'ha emozionata di più, padre Loffredo?

«Più degli episodi in sé, delle storie, delle prove superate insieme, che poi per la tv hanno bisogno di essere trasfigurate? Forse mi ha colpito una cosa piccola, sciocca. Come abbraccia Carmine Recano, non abbraccia nessuno: ecco, l'ho pensato. Ho rivisto la forza dei ragazzi che ti chiede fiducia, ho rivisto i legami, questo stare vicini, e far posto ad altri, pure sotto i fulmini. Rilanciare sempre, uniti».

Padre Antonio Loffredo, 66 anni, non sta mai fermo. Anche adesso, che con *Repubblica* ha visto in anteprima *Noi del Rione Sanità*, la fiction diretta da Luca Miniero che parte da giovedì prossimo, su Rai Uno, per tre serate, il fondatore del Mudd (Museo diocesano diffuso) è al telefono per “sbloccare” un altro pezzo di Duomo paleocristiano, deve scappare a San Giovanni a Carbonara che sta schiudendo letteralmente meraviglie ai visitatori, risponde ai ragazzi che sono in viaggio di formazione ad Assisi. Ed è a lui e a questa vulcanica, collettiva rivoluzione che si ispira Carmine Recano nella serie tv tratta dal suo libro (rieditato da Edizioni San Gennaro e Marotta & Cafiero, prefazione di don Mimmo Battaglia) A produrla, Maria Carolina Terzi per la factory napoletana Mad Entertainment, con RaiFiction e RaiCom. Tutti insieme stasera, al cinema Metropolitan, con il cast e la produzione mischiati a giovani e famiglie, anche del rione Sanità.

Padre Loffredo, media e tv fanno il gioco delle foto sue con Recano. Vanità e celebrazioni in agguato?

«No, siamo al riparo quando siamo all'opera. Mi sono sentito sempre un pastore o, se vuole la metafora

“

Mi ha colpito una cosa: come abbraccia Carmine Recano, non abbraccia nessuno

“

La camorra abbassa poco la testa, poi torna, sta a noi non far trovare giovani fragili, vite spezzate



Padre Antonio Loffredo. Con lui “Repubblica” ha visto in anteprima “Noi del Rione Sanità”, la fiction diretta da Luca Miniero. Nella foto grande Carmine Recano nel film



pop, un mediano. Ho sperimentato che non si insegna, si può solo accompagnare, e che dai ragazzi si impara sempre. Come dai figli, anche da quelli che non ascoltano e sbagliano, anche più volte».

E tutti quegli abbracci hanno costruito dignità, lavoro, anche fede nel futuro?

«Sicuramente tutta questa storia ha nutrito la mia, di fede. Ho ritrovato giorni fa l'appunto della mia prima omelia, avevo 25 anni. Mi ha un po' impressionato, sembro un matto, o arrogante...»

Perché?

«Perché su quel foglietto scrissi, e poi lo dissi dall'altare: io non voglio fare il mestiere del prete, voglio essere prete; non voglio solo spezzare il pane, ma essere servo della speranza, della gioia; voglio

uscire per i meno visibili; voglio essere l'asinello a cui non fai caso, che porta Gesù a Gerusalemme. Ed è questo uscire fuori, e il dono di questi incontri, tanti, che ha potuto cambiare qualcosa, spingere alcuni a delle scelte, il cui merito però va a chi le ha fatte. E poi grazie alla serie ho visto le carezze che ho dato, sì, ma pure i rimproveri, le *maleparole*, a volte un *pacchero*, che gli istruiti chiamano sonoro ceffone».

Nella fiction ci sono storie vere. E. che era emigrato definitivamente a Londra per lavoro. G. che voleva vendicarsi dell'omicidio del fratello. Oggi, ad esempio, cosa fanno?

«Il primo, che a Londra faceva il gelataio, tornò subito tra lo stupore di titolare e colleghi, appena seppe che forse ci davano la gestione delle Catacombe di San Gennaro. Poi si è

laureato, con una borsa di studio andò negli Usa, è stato uno dei mille giovani che Papa Bergoglio chiamò, con Economy of Francesco, a pensare un'economia più umana. E lavora ai vertici del Mudd. Invece G. ebbe un fratello ucciso, sapemmo dopo che si procurò un'arma. Ma faceva teatro, quella cosa lo mise in crisi, lo trasformò. Oggi lavora nelle Catacombe, ma è anche attore professionista».

Ora c'è il Mudd: ovvero il Duomo e tante chiese del centro aperte alle visite guidate di giovani formati sul modello Catacombe. Risultati?

Si alza, prende un'agenda. «Direi importanti: 84.810 visitatori totali in 8 mesi, con 360.470 euro di donazioni, tra singole offerte e il fun-draising. Ma non ci basta. C'è già una startUp, che dovrà diventare sostenibile: anche dopo di me, o di noi. E quindi, tenendo fermo il principio di visite gratuite -perché per il nostro vescovo e per noi, la Chiesa non sarà mai accessibile dietro ticket, ma ha braccia aperte con tutto il suo patrimonio - con don Mimmo stiamo lavorando sul recupero di patrimoni chiusi o inaccessibili della Curia. Per creare percorsi d'arte autosufficienti e inediti».

Per esempio, aprendo gli scavi paleocristiani del Duomo? Quelli chiusi da 20 anni nonostante fior di progetto già pagato?

«Sì, esiste un progetto autorevole in mano al Comune, e non posso mentire: abbiamo il sogno di restituirlo alla città. Così come riportare ben 17 tavole del Vasari a San Giovanna Carbonara, gioiello assoluto, di fede e d'arte».

Eppure la camorra anche dove arrivano cultura, lavoro, non è mai davvero debellata. Perché?

«Bisogna stare sempre vigili. Non lasciar passare nessuna erosione di spazi. La camorra abbassa poco la testa, ma torna, sta a noi non farle trovare giovani fragili, soli. D'altro canto, se Gesù ha detto: “i poveri li avrete sempre con voi”, ci ha voluto dire che la fonte delle sofferenze, e cioè il male, gli egoismi, le mafie delle bande e quelle dei colletti bianchi, ci saranno. Perciò tutti gli uomini di buona volontà sono chiamati, fino alla fine della storia, a reagire, a fare la loro parte».

Padre, nella fiction, la camorra è un po' macchietta?

«Luca, il regista, e gli sceneggiatori sono stati bravi. Mariano il boss sembra una macchietta. In realtà è Belzebul, dio delle mosche. In questa sorta di fiaba metropolitana, Mariano è la caricatura di tanti volti, anche puliti. È la burocrazia, è la paura dei funzionari ad assumere scelte giuste. E sono le divisioni, le calunnie, anche il cinismo».

Trovati 2 droni diretti al carcere di Poggioreale

Lanci sbagliati: sono finiti nei pressi della Torre A del Tribunale. In uno c'era un pacco con droga e un telefono cellulare

di LUIGI SANNINO

Due lanci di droni fuori bersaglio, entrambi di notte a distanza di 24 ore e diretti al carcere di Poggioreale. Sulla vicenda sta indagando la Procura di Napoli, coordinando il lavoro

dei commissariati Palazzo di giustizia e Vasto-Arenaccia. Uno dei velivoli ha terminato la corsa a circa 50 metri dalla Torre A del tribunale al Centro Direzionale mentre un filo di ferro trasportato dall'altro si è incastrato all'undicesimo piano dello stesso edificio. In quest'ultimo caso all'istituto penitenziario sarebbero dovuti arrivare un telefono cellulare e sostanza stupefacente, trovati e sequestrati.

I due episodi, ancora in fase di ricostruzione, sono avvenuti tra la notte di giovedì e quella di venerdì, nella zona che ospita gli uffici giudiziari del settore civile. Nel primo, i poliziotti di Vasto hanno notato a terra a circa 50



Il palazzo di giustizia al Centro direzionale: non distante dalla Torre A sono stati trovati i due droni

metri dalla Torre A un drone di circa mezzo metro. Così, è partita la prima segnalazione ai vari uffici della questura, tra i quali la Squadra mobile che procede nelle indagini con il coordinamento della Procura.

Ventiquattr'ore dopo circa, intorno alla mezzanotte, la seconda scoperta. A dare l'allarme sono stati i vigilantes dell'istituto “Battistoli”, incaricato della vigilanza della cittadella giudiziaria. Durante il giro di perlustrazione del perimetro all'altezza della Torre A hanno notato un filo di ferro che scendeva dall'alto fino a una trentina di centimetri dal suolo. A esso era legato un pacchettino avvolto dallo scotch,

con dentro un cellulare e sostanza stupefacente. Sono accorsi i poliziotti di Palazzo di Giustizia e i colleghi della Scientifica, riscontrando che il filo si era parzialmente incastrato all'undicesimo piano e perciò non era arrivato a terra.

L'unica pista seguita dagli inquirenti, almeno per il momento, porta a due lanci sbagliati di droni verso il carcere di Poggioreale. La Torre A infatti è la più vicina e sia il telefono che la droga presumibilmente erano indirizzati alla cella di un detenuto. Non una manovra facile, tenuto anche conto dei radar a protezione degli istituti penitenziari, ma in passato a volte riuscita.